

Lo scenario

LITI, DESTRA E SINISTRA A PARTI INVERTITE

Alessandro Campi

Vincitori e sconfitti sono prima o poi destinati ad invertire il loro ruolo. È l'eterna reversibilità delle parti, per come la concepiva già Tucidide. Peccato che alla politica italiana non s'addica il registro tragico, semmai quello della commedia, ed ecco che quest'implacabile legge della storia si è tradotta, ai nostri giorni, nel fatto che il centrodestra è arrivato all'appuntamento con le elezioni amministrative in una condizione di sgangheratezza e disunità come non si

vedeva dai tempi gloriosi del Pd dilaniato dai personalismi e dalle lotte intestine.

Davvero una curiosa inversione dei ruoli. Sino a poco tempo fa era la sinistra allo sbando sui territori. Tanto che in pochi anni ha perso il controllo di quasi tutte le regioni italiane. Il centrodestra, nonostante lo scherzetto fatto da Salvini ai suoi alleati quando insieme ai grillini fece nascere l'effimero "governo del cambiamento", sembrava invece unito e forte a sufficienza da poter vincere tutti gli appuntamenti elettorali da qui alle po-

litiche del 2023. La Lega, è vero, negli ultimi tempi ha perso colpi, ma tutti a favore della Meloni e di Fratelli d'Italia: quindi la somma finale era sempre quella, abbondantemente oltre il 40% dei consensi.

Poi è successo qualcosa. E quel qualcosa si chiama aver sbagliato tutto nel preparare l'appuntamento delle amministrative: candidati scelti in modo quasi casuale e comunque tardivo, programmi elettorali evanescenti, sino ai litigi in pubblico e alle ripicche un po' infantili tra gli stessi leader nazionali.

LITI, DESTRA E SINISTRA A PARTI INVERTITE

Un atteggiamento foriero di sciagure per una coalizione data appunto per vincente alle elezioni politiche e che ora, se il voto nelle grandi città dovesse andare male (da Milano a Roma, da Torino a Napoli, da Bologna a Trieste, per non dire della Regione Calabria), rischia di dover rivedere tutti i suoi piani.

Cosa è successo, cosa sta succedendo? In effetti non si capisce se si tratti di insipienza politica o di autolesionismo. Forse non si è capita l'importanza di quest'appuntamento o avendola capita bene si è scelto – come qualcuno dice – di giocare a perdere. In questo secondo caso, in realtà soltanto ipotetico, ci si chiede quale sarebbe il calcolo astuto fatto dai dirigenti del centrodestra. Non vincere a Roma sarebbe conveniente nella misura in cui si avrebbe, come appunto si dice a Roma, una roagna di meno? E quale il vantaggio di aver rinunciare senza nemmeno combattere alla battaglia per Milano, la patria storica della Lega e Berlusconi?

In effetti, in questa campagna elettorale si stanno vedendo e sentendo cose strane, che inevitabilmente sollevano interrogativi maliziosi e dubbi politici. La regola basica, quando si corre per vincere una gara, è non farsi lo sgambetto tra membri della stessa squadra. Ma nella Lega, ad esempio, si sono guardati bene dal rispettarla. E come se non bastassero gli attacchi a Salvini – comprensibili, fisiologici e

persino meritati – da parte degli avversari, ecco che sono arrivati anche quelli di alcuni suoi storici sodali. Chissà, magari Giorgetti e alcuni governatori del Nord hanno anche ragione nelle loro critiche al Capitano, troppo accondiscendente coi No Vax e gli antivaccinisti, ma non potevano aspettare il voto per rendere pubblico ed evidente il loro malessere? A meno che l'obiettivo di alcuni nella Lega non sia proprio questo: perdere (alla grande) per poi chiamare Salvini a risponderne. Sembrerebbe una congiura ben architettata, rischia di essere la classica zappata sui piedi (per tutti, per Salvini e per chi all'interno del partito non lo ama).

Quanto a Fratelli d'Italia il suo obiettivo, non confessato ma evidente, non è battere la sinistra, ma vincere lo scontro interno al centrodestra. Insomma, la Meloni vuole ottenere un voto in più di Salvini per rivendicare a sé la leadership. Legittimo. Attenzione tuttavia a non diventare la leader di una coalizione che alle prossime elezioni politiche, sempre che non si sfasci nel frattempo, si troverà mestamente all'opposizione, dopo aver sognato per anni il governo. Cos'è poi questa storia dei candidati cosiddetti "civici" dei quali ci si vergogna dopo averli scelti, abbandonandoli al loro destino da perdenti, o che a loro volta, dopo essere stati scelti, fanno di tutto per svincolarsi dalle bandiere dei partiti che li hanno scelti nell'illusione di poter giocare in proprio? Sembra un



mondo di pazzi o di sprovveduti, nulla che abbia a che vedere con quella che una volta si chiamava "politica". A Milano s'è candidato un pediatra appassionato di armi che ha minacciato di piantare tutto se non gli avessero dato i soldi per le affissioni. La sua frase più memorabile: "Chi vota Sala è un pirla". A Napoli s'è candidato un magistrato che non vuole saperne di farsi vedere, nemmeno per sbaglio, con la Meloni e Salvini. Ma i voti dove pensa di prenderli? A Roma s'è candidato un simpatico avvocato amministrativista che ha passato metà della campagna elettorale a parlare non dei problemi dei romani di oggi, ma dei fasti imperiali dei romani antichi. Ha rifuggito tutti i confronti con gli altri candidati e, visto che c'era, ha anche rinunciato a presentare uno straccio di programma in pubblico. In compenso, sa parlare in latino. Intendiamoci, magari andranno tutti al ballottaggio e noi stiamo esagerando in critiche. Magari vinceranno anche al secondo turno (e allora chiederemo scusa per quest'articolo). Ma al momento le previsioni dicono ahimé ben altro. Si va verso una larga sconfitta destinata, come prima cosa, a galvanizzare il nuovo segretario del Pd e a dargli quella legittimità politica che sinora non ha avuto, tanto più se il M5S di Conte andrà male come sembra. A quel punto non ci saranno dubbi su chi dovrà guidare la futura alleanza giallo-rossa (sempre che i grillini non ci ripensino). Un filotto della sinistra nelle grandi città d'Italia

confermerebbe inoltre l'idea che il centrodestra è capace solo di cavalcare la protesta, di andare dietro ai malumori delle aree arretrate e marginali dei vari territori, ma inadatto a governare un paese moderno e complesso quale l'Italia è pur sempre. Esso avrebbe inoltre un effetto frustrante sull'intero elettorale d'area moderata, al quale in questa tornata amministrativa, con le scelte al ribasso che sono state fatte, si è come tolta la voglia di battagliare e vincere. Un elettore demotivato e deluso ci mette poco a diventare un ex-elettore. Si sarà notato, durante questa campagna elettorale, come persino il Pierino per eccellenza della politica italiana, Matteo Renzi, quello a cui non va bene mai niente specie della sua parte politica, se ne sia stato zitto e buono. La sinistra, pure divisa in tante anime, stavolta ha marciato a ranghi sufficientemente compatti e ha sostenuto al meglio i suoi candidati. Nessuno nel Pd si è sognato di fare scherzi a Letta in questa fase. E sì che in quel partito i segretari hanno sempre avuto vista stentata proprio a causa degli agguati interni. Evidentemente si è ben meditato sulle lezioni (e sulle sconfitte) del recente passato. Il centrodestra invece si è diviso e sfilacciato, sul piano personale e politico, pensando di avere sempre il vento in poppa, e la sera del prossimo 4 ottobre rischia già di pagarne le conseguenze. Si vince e si perde. Appunto, l'eterna (e forse persino salutare) reversibilità delle parti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA